

DON GIANNI, un lascito senza eredi

Don Gianni ci ha lasciato un patrimonio immenso di analisi, scritti, riflessioni che non viene utilizzato. Eredi politici? Non ne vedo. Non li ho visti neanche dieci anni fa al suo funerale. Lui è stato l'anima, la coscienza della forza politica che aveva contribuito a far nascere, mi sono detta allora, che ne sarà adesso che lui non c'è più.

Eredi morali, intellettuali, culturali? Sì, ce ne sono, ma pochi, non abbastanza incisivi, visibili, influenti. Per il momento hanno vinto quelle che don Gianni temeva e ha sempre combattuto con tutti i mezzi a sua disposizione: le ideologie, più esattamente le ideologie antioccidentali.

Gli ambienti politici e intellettuali ne sono sempre più dominati e, con il dilagare delle ideologie, aumenta l'irrelevanza attribuita ai fatti, al reale. "Il pensiero reazionario è quello che condanna il reale in nome dei propri principi". Con questa frase 20 anni fa don Gianni lanciava un monito, un allarme, esprimeva la propria preoccupazione nel vedere la realtà, i fatti sempre più spesso falsati, manipolati, travisati, persino del tutto ignorati o inventati, a causa e in funzione di ideologie tutte avverse all'Occidente e germinate al suo interno: convergenti nel demoralizzarlo, diffamarlo, delegittimandone i principi, rileggendone la storia in chiave del tutto negativa, accusandolo di essere un pessimo modello di civiltà, il peggiore mai concepito. Sono le armi di un fronte interno – dicevamo con don Gianni – una "quinta colonna" molto agguerrita.

Tre soprattutto ci preoccupavano, ne parlavamo, se scrivevamo su Ragionpolitica: per prima, in ordine di comparsa, l'ideologia terzomondista, poi il femminismo e l'ambientalismo, che insieme hanno preparato il terreno al relativismo culturale e morale di cui ormai da decenni subiamo gli imperativi, imbattendoci ogni giorno in essi in un clima di crescente intolleranza.

Un fronte interno antioccidentale, ideologie che minano i pilastri dell'Occidente, ne confondono l'identità e che possono farlo perché un rapido processo di secolarizzazione ha indebolito l'Occidente...

Di questo si parlava con don Gianni. Lui aveva ben chiaro che la civiltà occidentale è superiore a ogni altra e che il fattore chiave, indispensabile di questa superiorità è il Cristianesimo. La scristianizzazione, il rifiuto delle radici cristiane espongono indifeso l'Occidente agli attacchi dei suoi nemici, interni ed esterni. L'Occidente – ammoniva don Gianni – deve ritrovare "il suo valore di civiltà, di cultura e di libertà e incontrare nello stesso tempo i motivi per difendere la sua esistenza storica" e può farlo solo grazie alle sue radici cristiane, le sole "che possono dare forza all'Occidente di difendersi da un attacco alla sua più radicale conquista: la libertà civile".

Il processo di secolarizzazione indebolisce l'Occidente e fa venire meno la sua ferma difesa del proprio diritto di esistere: "l'Occidente – scriveva don Gianni per "Il Giornale" il 26 giugno 2006 – è visto come distrutto dal consumismo, dall'individualismo e dal materialismo, dalla sua incapacità di motivare sia il senso della vita individuale che il significato della vita collettiva. Non sa dare giustificazione alla vita delle persone e alla vita dell'Occidente come comunità perché ha perso la dimensione dell'Eterno e quindi vive soltanto della frammentarietà del tempo, che rende impossibile di percepire in modo unitario sia l'unità della persona, sia il significato della comunità. L'Occidente si è scristianizzato e con ciò ha perso quel rapporto con la Rivelazione che il Cristianesimo in qualche modo conferiva".

Sempre più gli scritti di don Gianni, nel corso degli anni, si sono concentrati sulla necessità che l'Occidente ricuperi la propria identità per poter affrontare le sfide che è chiamato a sostenere. Due soprattutto, già negli anni 90 del secolo scorso, considerava incombenti, e interconnesse: l'Islam, politico e jihadista, e le pressioni migratorie ai confini dell'Occidente.

Don Gianni dissentiva dalla teoria della "fine della storia" del politologo Francis Fukuyama che prevedeva, dopo la fine della guerra fredda, l'avvento della globalizzazione governata dalle liberaldemocrazie occidentali. Con Samuel Huntington riteneva al contrario che, terminato l'antagonismo politico e ideologico che aveva contrapposto il modello occidentale, democratico e capitalista, e quello comunista, totalitario e socialista, le diverse civiltà si sarebbero sfidate, scontrandosi nei punti e nelle linee di faglia. Per don Gianni alle soglie del terzo millennio l'umanità, lungi dal condividere un modello unico, si preparava a sostenere uno scontro estremo, quello tra Occidente e Islam. Quindi lo scontro di civiltà non solo esiste – diceva – ma deve essere combattuto perché le diverse civiltà e in particolare l'Occidente e l'Islam si fondano su principi in parte incompatibili e inconciliabili.

Quella dei jihadisti all'Occidente – sosteneva don Gianni – è una provocazione radicale che riguarda l'essenza delle due civiltà, quella cristiana occidentale e quella islamica. Osama bin Laden e i suoi "discendenti" mirano a "sconfiggere l'Occidente sul terreno della tenuta spirituale e morale. Non sono le macerie e i cadaveri che interessano i terroristi islamici, la loro vittima designata è la coscienza dell'Occidente di essere una civiltà e di sapere per questo affrontare la prova di una civiltà: la sfida della

vita”. Ma “non tutto l’Islam politico è terrorista, anzi le forme terroristiche possono considerarsi una minoranza attiva simbolica che serve però a intrattenere la tensione di massa del mondo islamico. L’obiettivo è di costituire di fronte alla globalizzazione occidentale una globalizzazione islamica, forte della propria identità spirituale e della qualità delle proprie motivazioni”.

L’altra sfida, quella delle pressioni migratorie ai confini occidentali, nasce “dal fondo del Sahel, dall’Africa sub sahariana, in cui sembra sorgere una spinta verso l’Occidente”. Anni prima che il fenomeno dell’emigrazione illegale assumesse le proporzioni insostenibili degli anni 2014-2018, don Gianni ne aveva percepito la minaccia, prevedendo che si concentrasse sull’Italia a causa delle “debolezze dello stato in Italia, causate dall’influenza della cultura cattolica e di sinistra che sembra intendere come un dovere quello di accogliere immigrati unicamente perché immigrati. Sembra – scriveva nell’estate del 2004 – che l’Italia debba diventare, attraverso Pantelleria e Lampedusa, una casa di accoglienza per chi sfugge alla propria terra attratto dal miraggio dell’Occidente”. E ancora: “l’ethos di chi fa opinione in Italia è dominato dal terzomondismo comunista e dal mondialismo cattolico. Ne viene la tesi dell’esistenza di un diritto naturale all’immigrazione e ogni posizione diversa è qualificata come etnicismo e razzismo”.

L’attualità del pensiero di don Gianni Baget Bozzo quando riflette sui flussi migratori e sul modo in cui vengono affrontati nel mondo, ma soprattutto in Italia è straordinaria. Il primo criterio della responsabilità politica di un paese, afferma, è la compatibilità degli immigrati con la cultura del paese e più in generale l’interesse del paese ospitante. Invece in Italia le ideologie impongono l’accoglienza come un dovere e portano a considerare l’Italia come un territorio in cui “ciascun abitante del pianeta ha il diritto di cercare la sua residenza”.

Sono profetici i brani in cui analizza le ragioni dell’ideologia immigrazionista spiegando come l’amore per la patria sia stato sostituito dal principio della compassione che impone accoglienza, “come se fosse dovere dell’Italia verso i trenta milioni di africani che dalle regioni subsahariane e dal Corno d’Africa tentano di salire verso l’Italia”. Rivolgendosi ai cattolici, ricorda il loro dovere di difendere l’identità culturale e la legalità, mentre invece condividono un concetto distorto di carità “in cui l’altro deve essere più considerato di se stesso, in cui l’alienarsi dimenticandosi è la perfezione cristiana. La carità non supera in questa concezione soltanto la giustizia, ma la abolisce. Non vedo un cattolico che difende, in quanto tale, i diritti della nazione a conservare la sua cultura. La sua convivenza, la sua legalità, come valore cristiano. Ritengo che ciò dipenda da una perdita del concetto di Dio creatore e legislatore e di un Gesù diventato l’assoluto amore come nell’ ‘Idiota’ di Dostoevskij e di Nietzsche”.

Risalta al confronto con le analisi di don Gianni, l’inadeguatezza delle teorie elaborate negli ultimi anni per spiegare i flussi migratori illegali con complotti e piani planetari orditi per creare in Europa un meticcio inerte oppure un esercito industriale di riserva, per far spazio in Africa alla Cina svuotando il continente dei suoi abitanti, per prolungare lo sfruttamento neocoloniale dell’Africa e altro ancora, a seconda degli orientamenti politici di chi le formula.

Ecco l’eredità di don Gianni. C’è ancora tempo per metterla a frutto.